

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
IV DOMENICA DI PASQUA – ANNO A

Leggo il testo (Gv 10,1-10)

La portata del nostro passo può essere bene compresa solo se letto nella grande sezione alla quale appartiene che si estende da 7,1 a 10,42. Questi quattro capitoli costituiscono il centro della vita pubblica di Gesù, il punto culminante della sua rivelazione al mondo, nel tempio di Gerusalemme. Se si mette da parte l'introduzione (7,1-13) e la conclusione (10,40-42) di questo vasto complesso, vi si possono distinguere tre tempi: *a*) a metà della festa dei Tabernacoli (7,14-36); *b*) “L'ultimo giorno, il gran giorno, della festa” (7,37-10,21); *c*) la festa della Dedicazione (10,22-39). La parte centrale (7,37-10,21), per la sua ampiezza e così pure per il suo contenuto e il suo quadro liturgico, è nettamente la più importante delle tre. Si articola, a sua volta, in tre movimenti: *a*) Gesù si rivela apertamente nel tempio (7,37-8,59); *b*) Gesù si rivela compiendo delle opere di Dio (guarigione del cieco nato, 9,1-41); *c*) Gesù si rivela in un discorso segreto (il buon Pastore, 10,1-21). Quindi la terza sezione, sul buon Pastore, è il seguito normale della guarigione del cieco nato e fa parte integrante della grande rivelazione dell'ultimo giorno della festa.

Il quadro semplicissimo dei vv. 1-5 mette in scena due personaggi che si oppongono: da una parte “il pastore delle pecore”, dall'altra, “il ladro e il brigante”, che riappare al v. 5 nella figura di “un estraneo”. A partire dal v. 3c tutta l'attenzione si concentra sul pastore. Si parla dell'estraneo solo per negare a suo proposito quel che è stato detto precedentemente del pastore: le pecore non seguono un estraneo, non conoscono la voce degli estranei. Si nota dunque un fenomeno di concentrazione cristologica: tutta l'attenzione è concentrata su Gesù e sulla novità da lui apportata in questo mondo.

Il punto essenziale è quel che bisogna intendere qui per “recinto delle pecore”. Quasi tutti i commentatori pensano spontaneamente a un ovile. Ma vale per questo termine ciò che vale per tutto il vocabolario di questi versetti: è essenzialmente teologico. La parola *aulē* che traduciamo con “recinto” si incontra 177 volte nella Bibbia greca, ma non è mai riferita a un recinto di pecore. Nel maggior numero dei casi indica il vestibolo davanti al Tabernacolo o al Tempio (per es. Es 27,9; 2Cr 6,13; 11,16; Ap 11,2). Il termine ricompare anche in un altro punto del quarto vangelo (18,15), dove sta ad indicare il cortile del sommo sacerdote. Già per questo uso si è indotti a collocare il “recinto” di 10,1 nell'area stessa del Tempio. A questo si deve aggiungere che nell'AT, il termine “pecore” viene usato molto spesso in un senso semplicemente metaforico per designare il popolo di Israele (Ez 34,31; Ger 23,1; Sal 94,7, ecc.). Quindi in Gv 10,1 il recinto delle pecore sta ad indicare metaforicamente il luogo santo di Israele, il Tempio di Gerusalemme (o il suo vestibolo) che rappresenta e simboleggia il giudaismo teocratico. Il pastore delle pecore, colui che entra per la porta, è Gesù, nuovo Pastore di Israele, che, in effetti, si è presentato al Tempio di Gerusalemme, per rivelarsi ai Giudei durante la festa dei Tabernacoli (7,14). La rivelazione di Gesù si concludeva con l'episodio del cieco-nato, che portava a una vera e propria discriminazione degli uomini di fronte a Gesù: da una parte si collocano i credenti, rappresentati dal cieco guarito, diventato discepolo di Gesù; dall'altra, i Giudei che hanno respinto la luce del mondo, presente dinanzi ad essi. Subentra allora il discorso enigmatico del buon Pastore, in cui Gesù lascia capire in un linguaggio simbolico, che egli conduce le sue pecore fuori del recinto del giudaismo, per costituire un nuovo gregge, la comunità messianica.

Lui, Gesù, sarà la Porta delle pecore, la Porta che dà accesso alla salvezza; lui sarà il buon Pastore che comunica la vita in abbondanza. Ma questa vita, la trovano in lui: la nuova comunità non è più un recinto del tipo di quello che le pecore hanno abbandonato; ormai è una comunione, consiste nella conoscenza reciproca tra le pecore e il Pastore, nei loro rapporti personali con lui e, tramite lui,

con il Padre. L'immagine di Gesù Buon Pastore, molto cara nel corso dei secoli all'iconografia cristiana, trova le sue radici evangeliche nel tema sinottico della pecorella smarrita (Mt18,12-14), di quella pecora che il pastore ritrova e riporta tutto felice sulle spalle (Lc 15,3-7). Senza dubbio però, la similitudine del Buon Pastore così come ci viene presentata dalla tradizione giovannea (Gv 10,1-18) presenta un orientamento più nettamente cristologico e soteriologico. Vale la pena sottolineare ancora una volta che la sezione sul Buon Pastore si pone nel racconto del Quarto Vangelo subito dopo il brano del cieco miracolato che era stato espulso dalla sinagoga per la sua confessione di fede nel Messia (Gv 9,30-34). Il messaggio è chiaro: chi crede in Gesù, e proprio a motivo della sua testimonianza in Lui è separato dalla società, non è una pecora sbandata, ma diviene una pecora del Buon Pastore.

La grande fonte di ispirazione di questa pagina del Quarto Vangelo è l'AT, dove il tema del pastore e delle pecore era già diventato un tema letterario di forte connotazione teologica. Solo eccezionalmente Dio è chiamato 'pastore', e tuttavia la sua azione nei confronti di Israele viene spesso descritta con immagini desunte dalla vita pastorale: cf ad es: Sal 77,21; Sal 78,52; 80,2; 100,3; Ger 3,15. Queste immagini appaiono legate soprattutto al ciclo dell'Esodo, dove, attraverso la partenza dall'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, la marcia nel deserto, ci vengono descritti gli spostamenti del gregge di Dio. Un vero e proprio condensato di questa teologia pastorale lo troviamo nel Sal 23 ("JHWH è il mio pastore", lett. ("JHWH mi pasce"), e in modo speciale nel c. 34 di Ezechiele, che presenta una serie notevole di contatti con il cap. 10 del Vangelo di Giovanni ("uscire/entrare"; "salvare"; "un solo pastore"; "sapere/conoscere", ecc.). E il tema del pastore comparirà anche negli scritti del giudaismo, come ad esempio nei capp. 89-90 del *Libro di Enoch etiopico*, che descrivono allegoricamente la storia di Israele, dall'uscita dall'Egitto fino alla venuta del Messia, e dove si trovano accostati ai temi di Gv 9-10, quello della cecità e quello del pastore e delle pecore: lungo tutta la sua storia, Israele (=le *pecore*) conobbe alternativamente periodi di chiaroveggenza e periodi di accecamento, così "ora i loro occhi si aprivano, e ora si chiudevano" (89,41). Sullo sfondo di testi come questo ben si capisce come Giovanni sia potuto passare direttamente dal racconto del cieco nato all'allegoria del Pastore e delle pecore.

Medito il testo

L'ascolto della voce del Buon Pastore implica docilità e sottomissione al Signore e alla sua rivelazione. Questo atteggiamento presuppone il rifiuto di messaggi in antitesi con il vangelo e l'impegno a far penetrare la parola di Cristo nel profondo del cuore. Cerco di concentrare la mia attenzione sul messaggio di Cristo? Oppure mi lascio confondere da altre voci che non sono la sua? Mi limito a un ascolto superficiale, o cerco di giungere a quell'ascolto che diventa sequela di Cristo, anche quando questa sequela richiede sacrificio e lotta contro l'egoismo e la carne? Sono realmente convinto che in quanto Porta delle pecore Gesù è l'unico mediatore della salvezza, oppure mi rifugio in altri mediatori che alla fine possono dare solo amarezza e delusione?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 22 (23), proposto dalla liturgia domenicale: il famoso Salmo del Pastore.
Oppure ripetere con il cuore: "Gesù4

Buon Pastore, fa che ascolti sempre la tua voce" o una invocazione simile.

08/05/2014
Don Antonio Pompili